G. PERUCCA

Il Canavese e il suo parlare

(Estr. dal *Bollettino Storico Bibliografico Subalpino*
Anno XXXIII - Torino 1931 - Fasc. I-II).





BENE VAGIENNA
TIPOGRAFIA FRANCESCO VISSIO
1931

Il Canavese e il suo parlare (1)

Il Canavese (2) si estende, secondo alcuni, dal territorio di Ivrea a quello di Corio comprési (3) e perciò non oltrepasserebbe, a ponente, la collina di S. Vittore. Secondo altri, e con maggior ragione, il Canavese abbraccerebbe anche la valle del Tesso e avrebbe per confine a ponente il Monte Bastia e la Stura. Chiaves sarebbe così chiamata, perchè questa borgata è sita sul colle che, chiudendo quel territorio, forma la *chiave* del Canavese (4).

(1) Per una più facile comprensione di questo studio linguistico, si premettono questi segni convenzionali

L' *ü* ha il suono dell'*u* francese, es. piem. *üva*; l'*œ* ha il suono di *eu* francese, come in piem. *feu* (fuoco) ed hanno tutti e due l'accento tonico, se non è segnato sopra altra vocale. L'accento grave indica un suono largo e breve, es. *aucàt.* L'accento acuto indica un suono stretto e breve, es. *cá* (casa), fuorchè in finali che corrispondono in piem. all'*é* stretto e lungo. L'*ë* è semimuta, ma ha l'accento tonico nei monosillabi e quando nella parola non è segnato alcun accento tonico, es. *lë* (coassolese) (= là), *fërta* (frega). L'*s* ha suono sibilante forte. L'*ʃ* ha suono dolce, come in *rosa.* La *ç* vale *ci* coll'*i* brevissimo, come in *cuntaç*! *çap* (coccio). La *n*' non è nasale.

(2) Il nome *Canavese* deriva da un antico villaggio presso Salassa, chiamato *Canava,* da cui la regione prese il nome di *Canavisio, Canapisio, Canapicio.* Il suo popolo guerriero è menzionato nella storia verso il XII secolo. Per l'etimologia di Coassolo e di parecchi villaggi delle valli di Lanzo si veda il mio studio *Lë valli di Lanzo nei libri e nella realtà,* nel *Progresso del Canavese,* a. XXVIII, n. 37, Ciriè, 21 settembre. 1928.

(3) Corio può derivare dal lat. *corium* (cuoio o pelle di animale grosso per far cuoio), ma le etimologie fondate solo sul suono o sull'ortografia della parola, se mancano di forme intermedie o di casi simili o di altre prove, sono ipotetiche: così non è per es. l'etimologia di *Viù,* di *Pessinelo* e di *Ceres.*

(4) Bisogna ricordare che il colle di S. Ignazio-Gisola e quello di Chiaves furono le sole vie di comunicazione fra la valle del Tesso (e quindi fra la

Coloro che fissano il limite occidentale del Canavese al territorio di Corio, si basano sul *dialetto in ar* (1) che finisce a Corio. Infatti questo particolare della finale in *ar* dell'infinito dei verbi della 1ª coniugazione è una caratteristica di questo dialetto o piuttosto sottodialetto (però noi, usando la parola più comune, lo chiamiamo dialetto), ma non è la sola e neppure la principale. Invero nella flessione dei verbi, nella formazione di parecchi aggettivi e nell'origine del patrimonio linguistico vi sono caratteri generali comuni alla valle del Tesso, al dialetto in *ar* e ad altri villaggi ancora. Così ad Usseaux (Val di Fenestrelle) e in certi villaggi dell'Alta Valsesia e del Bormino i verbi della 1ª coniugazione terminano ugualmente in *ar*; perciò questa particolarità linguistica non vale da sola a fissare il limite del Canavese. Tale carattere, prettamente provenzale, si mantenne in questi dialetti più lungamente che nel provenzale stesso.

Nella valle del Tesso e in altri luoghi delle Prealpi l'*r* finale dell'infinito in *ar* è caduta, come nel provenzale moderno, e l'*a* ha un suono largo e lungo.

Sottodialetti canavesani. — Nel Canavese si parlano due principali dialetti : il coassolese e quello in *ar*. Ad Ivrea il piemontese è oramai generale: quasi lo stesso si può dire di Lanzo, dove del dialetto antico non si conserva più che qualche residuo presso la gente del contado e presso il basso popolo, come la negazione caratteristica *nin*, comune al canavesano: es. *A l'è nin vei* (non è vero) ; le parole *sulì* o *susì* (ciò), *doi* (due), *uri* (ora), comuni al dialetto in *ar*, *vagnâ, vardâ, vastâ, varî...* comuni al coassolese; certe parole femminili finienti in *i* al plurale coll'art. *li*, come : *li rivi* (le ripe), *li pianti* (le piante), *li fœï* (le foglie) ; certe voci verbali come : *mi vurè che cullá cantèis* (vorrei che quegli cantasse) ; il condizionale : *mi cantrè, ti cantrès, cullá cantrè, nuieiti i cantrèn, vuieiti i cantrèi, lur a*

---

pianura torinese) e le valli della Stura di Lanzo prima del taglio del contrafforte del monte Borione, ove è ora il Ponte del Roc, detto anche Ponte del Diavolo, essendo prima un lago tutto il territorio di Germagnano.

(1) Sarebbe più preciso chiamarlo dialetto in *r*, giacchè tutti i suoi verbi terminano in *r*.

cantrèn; gli infiniti *vefa* (vedere), *crefa* (credere), che fanno al part. pass. *vefü, crefü*; le 2e persone sing. uscenti in *es*, es.: *Ti végnes* (tu vieni), e le 1e e 3e pers. del plur.. uscenti in *en*, es.: *nuieiti végnen, lur a végnen.*

Fra il parlare di Coassolo e quello di Monastero v'è poca differenza; negli altri villaggi parlasi il dialetto in *ar*.

Il parlare in ar *e le traduzioni dei dialettologi.* — Il parlare così detto in *ar* abbraccia un vasto territorio, come è detto in principio; perciò non è da pensarsi che non vi siano differenze fra i sottodialetti dei diversi villaggi. Ve ne sono anche fra le diverse borgate di uno stesso villaggio. Ma tali differenze non modificano i caratteri fondamentali del parlare dei vari villaggi alle falde delle Prealpi del Canavese, come si può vedere nell'opera del Biondelli (1).

L'autore offre la traduzione della parabola del «*Figliuol prodigo*» nei sottodialetti di parecchi villaggi del Canavese. E' il solo documento scritto in questi parlari. Ma sia perchè tale traduzione è di circa ottant'anni fa — e quindi qualche parola può essere caduta in disuso o essersi modificata (2) — sia perchè in simili lavori è impossibile evitare le sviste di stampa, sia perchè i dialetti vanno continuamente modificandosi, specialmente per l'invasione della lingua più prossima e più progredita e per l'introduzione di termini nuovi o di termini creati dal gergo (3), sia infine perchè vi sono, nei dialetti e nei sottodialetti, dei suoni e delle pause che non si possono ben rap-

---

(1) BIONDELLI, *Saggio sui dialetti gallo-italici*, Milano, 1853.

(2) Per es. le parole canavesane *bërnàgiu* (paletta), *focu, suflin* o *fülminant* (zolfanello), *füüta* (zuffolo), *rei* (strada); a Castellamonte si dice ancora: *La rei nœva.*

(3) Per es. a Castelnuovo-Nigra chiamano *pirin* i pulcini, *virandon* i zoccoli e *bandur* i suonatori di una banda musicale, sostantivi di ambo i numeri; a Favria dicesi *bërleça* un soppalco con paglia per fare un giaciglio nelle stalle; in parecchi villaggi si chiamano *boça* o *bucàs* i ragazzi (forse da *boche* tedesco); a Castellamonte dicesi *bardandar* (andar girovagando per farsi vedere o per curiosità o peggio) e *giribandolera* dicesi di donna o giovane che passa molto tempo a *bardandar*, il mallo è detto *pias*, le noci si dicono anche *spitùi*, i pulcini sono detti *ciri* (sm. di ambi i numeri), tutte parole del gergo passate nel dialetto.

presentare, ci sono in quella traduzione parole e locuzioni che farebbero ridere oggigiorno gli abitanti dei villaggi corrispondenti. Simili traduzioni, tentate per diversi dialetti da parecchi dialettologi, da Luigi Luciano Bonaparte e anche da Napoleone I, dovrebbero essere rifatte ogni cinquant'anni od almeno ogni secolo e conservate accanto alle precedenti. La cosa sarebbe facilissima, se il Governo invitasse, in ciascun villaggio, un consiglio di persone istruite del luogo a spedire ad un Ente indicato due copie di un'unica composizione letteraria (nota in tutta l'Italia e da formarsi dai filologi) tradotta nel loro parlare. Cosa ancor migliore sarebbe, se queste persone del luogo facessero la coniugazione dei verbi, il plurale e la declinazione dei sostantivi e registrassero i termini idiomatici e i proverbi di ciascun villaggio; come p. es. nel dialetto in *ar* il *que* interrogativo (= *che? che cosa?*), a Corio la tipica esclamazione di minaccia « *për tal santu!* » e la domanda *è tü lü?* (sei lì?), a Corio e a Levone la parola *soi*, per tenere il posto di un nome che non si ricordi per il momento, come ad es. *Saluta soi....* (non si ricorda il nome del cognato) *to cügnà*; da Corio a Castellamonte *frui* o *froi* (sm.) (= le fragole di campagna) e *mei* (sm.) (= le mele); in tutti i villaggi del parlare in *ar* l'intercalare comune « *sè tü* » (= sai tu? o devi sapere). Si avrebbe così una miniera inesauribile per gli studi di filologia, di glottologia, di storia e di etnologia.

Per registrare la parte idiomatica caratteristica di un parlare qualunque, non si deve evitare solamente lo scoglio dei neologismi trionfanti e degli arcaismi già quasi dimenticati, ma ci sono anche i *doppioni* da sceverare, cioè vi è da distinguere i termini introdotti di recente, neologismi anch'essi, ma superflui e presi dai parlari più vicini, più progrediti e più in voga (nel nostro caso il piemontese, l'italiano e il francese), da quelli corrispondenti, che stanno per scomparire e che sono caratteristici e ancora usati dal basso popolo: per es. a Castellamonte *spitùi* (noce), *tilèt* (avviso, manifesto) stanno per essere soppiantati da *nùs*, *avis* o *manifest*; ma chi vuole il vero dialetto deve registrare i primi e non i secondi, che sono d'invasione piemontese.

Si deve ugualmente fuggire da certi termini del gergo, proprii solo di qualche borgata, come nella borgata di Letriseto di Coassolo si diceva, e i vecchi dicono ancora, *la lambërcasa*, i *tràì saint* per *la lünà, i trai re*, termini generali del resto a Coassolo. Ma quando taluni termini di una sola borgata avessero un'origine linguisticamente importante, sarebbero invece da registrare: per es. nella borgata Banche di Coassolo i vecchi dicono ancora *avœ* per *con*, dal francese *avec*, es.: *avœ lu bastùn* (= col bastone).

Queste distinzioni sono difficilissime a un forestiero; solo persone intelligenti e pazienti del luogo possono notarle.

Nei villaggi settentrionali del Canavese il dialetto è misto coll'elemento occitanico e anche col basso tedesco o gotico. Verso la pianura il piemontese sta soppiantando il dialetto in *ar*, secondo la legge che il più forte e il più progredito deve trionfare anche in fatto di lingua.

Caratteri dei villaggi canavesani. — I villaggi canavesani sui pendii meridionali o ai piedi delle Prealpi si somigliano per la loro posizione, per i prodotti del suolo, per le abitudini e per le occupazioni degli abitanti, i quali sono dediti alla pastorizia e coltivano modesti campicelli. La loro risorsa principale è la mucca: vivono di latticini e dei prodotti del suolo: patate, granoturco, grano, segala, castagne, pere, mele.

Il Canavese comprende anche una vasta estensione di pianura fino al Po, dove gli abitanti coltivano fertili campi, belle praterie e floridi vigneti, che dànno un vino pregiato.

A Levone, a Forno di Rivara e specialmente a Castellamonte è notevole l'industria delle stoviglie rustiche e delle stufe di terra cotta. Ai nostri dì, in quest'ultimo villaggio è avviata da una società anonima anche un'importante fabbrica di mattoni refrattari.

Tutti questi villaggi sulle falde delle Prealpi e sulle colline hanno di comune aria balsamica e fonti fresche e limpide, ed offrono frequenti valloncini e poggi ameni con viste incantevoli. Sono luoghi di tranquilla villeggiatura, i quali attirano sempre più, nella calda stagione, la popolazione della Metropoli, ciò che fa prevedere quale sarebbe il movimento e-

stivo dei forestieri, se la desiderata linea ferroviaria prealpina fosse fatta.

Origine del parlare canavesano e dei sottodialetti delle Prealpi piemontesi. — Il parlare canavesano e di altri villaggi lungo le Prealpi, dal Cuneese fino alla Sesia, è un misto di latino popolare modificato dal parlare gallo-celtico, comprendendo per elemento celtico specialmente il cozzio, a cui si unì, massime verso il 900, l' elemento provenzale, che deriva dal romano.

Modernamente sta infiltrandosi un po' d'italiano, più o meno deformato.

E' opinione quasi generale fra gli storici che i Cozzi fossero della stessa origine degli abitanti della Francia settentrionale (1). Essi si erano impossessati della valle di Susa, loro principal dominio, e si estesero in tutta la regione pedemontana ed anche oltre, dove prevalsero sull'elemento preesistente iberico-ligure, cosicchè d' iberico poco o nulla ci rimane e di ligure ci resta un centinaio di nomi in *osco*, *asco*, come *Piossasco*, *Cherasco*, *Osasco*, *Cercenasco*, ecc.

Dopo l'invasione romana, si formò in Piemonte e specialmente lungo le Prealpi, e quindi nel Canavese, un parlare molto simile ai dialetti della parte settentrionale della Francia, i quali diedero origine alla lingua d'*oïl*.

Il latino pretoriano, il latino dei soldati, dei sacerdoti e dei mercanti romani andò imponendosi alle popolazioni soggiogate dai Romani in Piemonte e nel nord della Francia. Quindi il parlare romano, modificato dall'ugola dei popoli della Francia settentrionale e di quelli al di qua delle Alpi (popoli di quasi comune origine), formò nei due paesi, così lontani, due parlari molto simili.

Piccole immigrazioni successive, relazioni commerciali e l'opera dei troveri e trovatori aumentarono sempre più l'affinità tra i dialetti piemontesi e liguri con la lingua d'*oïl* e il provenzale.

Non bisogna dunque credere che tutto ciò che i parlari canavesano e piemontese hanno di comune con i dialetti della

---

(1) Sull'origine degli antichi abitatori della Francia, del Piemonte e della Liguria v'è incertezza presso gli storici. Secondo alcuni i Cozzi sarebbero di razza ligure, secondo altri di razza celtica o gotica.

Francia settentrionale sia stato tutto importato in Italia dalla Francia. Nell'antico dialetto della Borgogna e in quello dell'Ile-de-France, aprendo a caso il dizionario del Mignard (1) o quello del Bos (2), troviamo: *desvès* (fuori di sè dalla rabbia o dallo sbalordimento), che a Coassolo e in qualche altro villaggio è *arves*; *aulâ* (guaire), *œilâ* a Coas., *œilé* in piem.; *gargareion* (ugola), *gargarote*, *galiot*, e così nel Bos troviamo: *accorcier*, *adês*, *aisil* (asilo), *aiude*, *alquant*, *altisme*, *acorer*, *adenter*, *adester*, *adober*, *adunance*, *afelonir*, *bricon*, *fenir* (finire), *aissir* (uscire), *salir*, *sartir* o *sarcir* (sarcire, rammendare), *marcir*, *guarir* o *garir* ecc. ecc., che hanno tutti il loro corrispondente vocabolo nel dialetto di qua delle Alpi. E nella lingua d'*oïl* troviamo i termini: *aive* (acqua), a Coassolo *aiva*, altrove *eiva*, *eva*; *aire* (preso da fermentazione), a Coassolo *airu*; *airée* (quanto contiene un'aia), a Coas. *airâ*; *avret* (dal lat. *habuerat* = avrebbe), a Coas. *avrìt*; *asiler* (assillare), a Coas. *asilâ*; *brander* (ardere), a Coas. *brandâ*; *ender caimander* (andar elemosinando), a Coas. *andâ ciamand*; *hargner* (ringhiare), a Coas. *arnâ* dicesi delle vacche; *balche*! (baie!), a Coas. *balche*!; *balme* (roccia che fa arco o caverna), a Coas. *balma*; *barge* (grande saccoccia), a Coas. *bargia* e pl. *barge*; *batifol*, a Çoas. *batifol* (con significato variato); *baus* (precipizio), a Coas. *baus* o *bausa*; *bestiage* (armento), a Coas. *bestiagi*; *besbille* (disputa, confusione), a Coas. *bësbij*; *boschage* (legname per muratori), a Coas. *boscagi* o *boscament*; *bot* (colpo), a Coas. *bot*; *parmain* (da *per magnum* lat.), a Coas. *bërnagiùn*; *betumée* (fango), a Coas. *bëtumâ* verbo o *cimî* verbo; *fourc* (biforcamento di un albero), a Coas. *burc* (il *b* al posto dell'*f*, *u* it. = *ou* in francese); *companage* o *compenage* (ciò che si mangia col pane = companatico), a Coas. *companagi*; *diemaine* (domenica), a Coas. *didumeinia*; *doi* (due), a Coas. *doi*; *fi* (tumore), a Coas. *fî* (tumore vaccino); *force* o *forche* (molle di legno), a Coas. *fòrfas*; *fontanil* (piccola sorgente), a Coas. *fontanil*; e così: *fav* o *fo*, *gaber*, *gavion*, *gove* (goi), *goliart*, *goloser* (= gulusâ (3)), *gorgière*, *gorgerin*, *maflu*,

(1) MIGNARD, *Vocabulaire du dialecte et du pâtois de Bourgogne*, Parigi, 1870.

(2) BOS, *Glossaire de la langue d'oïl, XI-XIV siècles*, Parigi, 1891.

(3) Le parole date tra parentesi sono le coassolesi leggermente variate; le altre sono precise. L'A. ha pronto uno studio su Coassolo e il suo lessico.

maflé, *mai* (1) (=albero di cuccagna), *moise* (= *muìs*), *mustachon* (scappellotto), *ensems* (= 'nsèm), *encuti* (aggrovigliato), *aor* (= *oùra*), *ora* (venticello, aura), *œit* (otto), *paisun* (= *parsun* o *sparsum*), *poie*, *puie*, o *puël* (= *poia*, bastone un po' forcuto che serve per appoggiare), *chapuisier* (= *sçapüsé*, falegname incapace), *civée* (= *sivé* o *süvé* dal lat. cœnovehum), *saü* (= *sü* o *savü*, saputo), *astéle* o *estéle* (= stèla), *sules*, *solas* o *soulas* (= *sulàs*, cf. *fa sulàs*), *tressuer* (= strassüâ), *entrement que* (= *tramente ch'* o *intramente ch'*), *treper* (= *tërpâ* detto delle vacche), *burelure* (= *turuluru*) ecc. Chi ne vuole di più, non ha che da leggere il voluminoso lavoro del Godefroy (2) e quello del Meyer-Lübke (3).

Parecchi sostantivi dei villaggi canavesani finiscono in *ai* secondo il carattere di antichi dialetti della Francia settentrionale (4) (questa finale *ai* da noi è pronunciata all' italiana). Nelle valli del Tesso si dice ancora dai vecchi *Pissinài* (Pessineto), *Siriài* (Ciriè), *Curgnài* (Cuorgnè); a Coassolo si trovano parecchi sostantivi toponomastici in *ai* derivati da nomi di alberi: *Leitisai*, che si dovrebbe scrivere *Letrisài* perchè derivato da *hêtre* (= faggio) cioè luogo di faggi, *vernài* da *verna* (= ontano), *rulài* da *rû* e *rûl* (= quercia), *cardunài* da cardo, *amburnài* da *amburn* (citisùs amburnus = maggiociondolo) e *bulài*, *salvài*, *ruvài* (fungo, castagno selvatico, spino).

I Coassolesi hanno anche di comune cogli abitanti del nord della Francia questa credenza che trovasi già nelle *Bucoliche* di Virgilio: Se una persona scorge un lupo prima che la belva la veda, il lupo rimane rauco; avviene il contrario, se il lupo vede per il primo la persona. Ora non ci sono più lupi a Coassolo, ma i vecchi ricordano ancora questa credenza.

Sono anche sul gusto dei dialetti del Nord della Francia alcuni aggettivi di creazione locale in *ûs* o *èis* non derivanti

(1) Leggendo alla francese, certe sillabe hanno un suono diverso dall'italiano; ma anche in questo caso hanno l'ortografia del coassolese o del piemontese, così *mai*, *doi*, *baus*; l'*r* finale dei v. in *er* non si pronuncia in francese.

(2) GODEFROY, *Dictionnaire de l' ancienne langue française*, Parigi, 1881-1902; e *Lexique de l'ancien français*, Parigi-Lipsia, 1901.

(3) MEYER-LUBKE, *Wörterbuch*, Heidelberg, 1911-1921.

(4) MIGNARD, *Dictionnaire* succitato.

da parole italiane in *oso*: es. *aivus* (acquoso), *profitus* (vantaggioso), *betümus* (acquitrinoso), i quali corrispondono nel francese antico a *aibos*, *profitos*, *betumos* e così *strangius* (detto di frutta acerba e stringente in gola), *verdeis* (detto di cose verdi e acerbe), *sfërneis* dal lat. *fornix* (osceno) ecc.

IMMIGRAZIONE PROVENZALE — L' immigrazione provenzale, a causa dell'invasione saracena, lasciò molte tracce nei sottodialetti delle nostre Prealpi e nel piemontese. Essa è provata:

a) dalla storia,

b) dai dialetti e sottodialetti prealpini che sono, quali più quali meno, a fondo provenzale o con caratteri provenzali, come si vede nella flessione verbale e nell'origine evidente di molta parte lessicale: p. es. i diminutivi in *on* (divenuto poi *un* coll'accento tonico) non corrispondenti a parole italiane in *one* e che quindi non possono essere il risultato di un' apocope, come *braiun*, *micun*, *reifun*, *grüpiun*, *brancun*, *bërsacun*, *folastrun*, *vërdiun*, *përtiun*, *pumasçun*. Tali diminuitivi, o provenzali o formati alla provenzale, si usano a Coassolo, nel Canavese e in parecchi altri villaggi del Piemonte.

c) da molti nomi, o patronimici o toponomastici, che s'incontrano nelle valli di Cuneo e che sono ripetuti, anche più volte, lungo le Prealpi piemontesi ; i quali qui ometto per brevità, ma riprodurrò in altro lavoro sopra Coassolo.

d) da nenie e da abitudini popolari ugualmente diffuse nelle nostre regioni prealpine, da Cuneo alla Sesia.

PRINCIPALI CARATTERI DELLA LINGUA d'oïl CONFRONTATA CON L'ITALIANO, IL PIEMONTESE, IL COASSOLESE E IL CANAVESANO (*dialetto in* ar). — Questi caratteri principali sono :

a) In lingua d'*oïl* i verbi della prima coniugazione escono in *er* e la maggior parte di essi non cambia l'etimo: due particolarità che offrono grande somiglianza e identità coi corrispondenti italiani, piemontesi, coassolesi, canavesani. Infatti in italiano detti verbi escono in *are*; in piem. in *é* (quindi col suono della desinenza uguale a quello della desinenza della lingua *d'oïl* e del francese moderno); in coassolese, quando non cambiano etimo, escono in *â* secondo il provenzale moderno; nel canavesano escono in *ar* come nell'antico provenzale: es. in Coas.

andâ, cantâ, fnâ, fërtâ..., in canav. *andar, cantar, fnar o fënar, fërtar...* (andare, cantare, rastrellare o far seccare e ritirare il fieno, strofinare), e in piem. escono in *é*.

b) I verbi della seconda coniugazione della lingua d'*oïl* escono in *ir* come nel moderno francese e generalmente corrispondono a verbi in *ire* in ital., in *i* in piem., in *î* o *a* e qualcuno in *ei* nel coas., in *ir*, *er* o *éir* e *ér* nel canav.: es. in l. d'*oïl*: *fenir*, *eissir*, *core* o *courre* fanno nel sottodialetto di Coassolo *fnî, sürtî* o *surtî* o *sœrta, cura* ed in quello in *ar fnir* o *fenir* o *finir* o *fünir*, *saïr* o *sœrtir* o *surtir*, *curer*, *saveì* o *savèir* o *savér*.

Gli altri verbi terminano a Coassolo in *a* o *ei*, come *scriva bœia, pulei*, (scrivere, bollire, potere); a Corio ed a Castellamonte *scriver*, *cœfër*, *puèir*.

c) La lingua d'*oïl* conserva spesso la forma latina della sillaba *gua* accanto a *ga, va* ed anche *wa*: es. *guaster, guarir, guaires*, che suonano in italiano *guastare, guarire, guari*; in coas. *vastâ* o *guastâ* per influenza piem., *varî, vàiru*; e nel canavesano *vuastar, vuarir, vuére* col suono del *v* quasi impercettibile.

d) La lingua d'*oïl* conserva la forma *fl* seguita da vocale, mentre l'italiano, il piem. e il coas. e il parlare in *ar* vi sostituiscono generalmente la forma *fi*: es. in lingua d'*oïl flac, flambe, flairor, floc*; in italiano *fiacco, fiamma, fiocco;* in piem., nel coas. e nel parlare in *ar fiac, fiama, fiairur, fioc*.

e) La forma *ng* in lingua d'*oïl* corrisponde generalmente alla forma *gn* in italiano, piem. e canav., con uguale suono palatale: es. *preing, seing, pon* o *pong, lein* e *leng* fanno in it. *pregno, segno, pugno, legno* (= nave); in piem. *prègn', sègn', pügn'*; in coas. *pragn', sagn', pügn'* e nel resto del Canavese *pregn', segn', pügn'* (*legno* ha un'altro etimo nei nostri dialetti: *bosc*).

Morfologia dei sottodialetti canavesani. — Per avere un'idea della morfologia del dialetto di Coassolo e di quello in *ar* basta osservare l' uso degli articoli, il plurale e il femminile dei sostantivi, degli aggettivi, dei pronomi più caratteristici e dei particìpî passati, il nome dei numeri e specialmente la flessione verbale. Vediamoli:

Articoli

nel coassolese:			*nel dialetto in ar*: (1)		
la pianta (la pianta)	plur.:	*'l* piante.	*la* pianta	plur.:	*le* piante (*i* piant*i*).
la cá (la casa)	»	*'l* chè.	*la* cá	»	*le* chè.
lu o *u* pare (il padre)	»	*i* pare.	*'l* pare	»	*i* pari.
l' om (l' uomo)	»	*i* ómagn'.	*l'* óman	»	*i* óman.
l' scü (lo scudo)	»	*j* scü.	*l'* o *lu* scü	»	*i* o *ia* scü.
l' erba (l' erba)	»	*i* erbe.	*l'* erba	»	*le* erbe (*i* erb*i*).
la scarpa (la scarpa)	»	*j* scarpe.	*la* scarpa	»	*le* scarpe (*ie* scarp*i*).

Articoli indeterminati: *Na* pianta, *na* cá, *'n* pare, *n'*om o óman, *n'* scü, *n'*erba, *na* scarpa (uguali in tutto il Canavese); *ná*, non seguito dal suo sostantivo, dicesi anche *üná*. A Castellamonte dicesi piuttosto *an*, anzichè *'n*: es. *an pare* (un padre).

Declinazione del sostantivo

a Coassolo:

Sing.	lu *o* u lü	l'om	la mare	l'erba.
	dal lü	dl'om	dla mare	dl'erba.
	al lü	a l'om	a la mare	a l'erba.
	dal lü	da l'om	da la mare	da l'erba.
Plur.	i lü	i ómagn' (2)	'l mare	i erbe.
	dei lü	di ómagn'	dël mare	di erbe.
	ai lü	a j ómagn'	al mare	ai erbe.
	dai lü	dai ómagn'	dal mare	dai erbe.

a Corio:

Sing.	'l lüv	l'om	la mare	l'erba.
	dël lüv	dl'om	dla mare	dl'erba.
	al lüv	a l'om	a la mare	a l'erba.
	dal lüv	da l'om	da la mare	da l'erba.
Plur.	i lüv	i om	le mare	le *o* i erbe.
	dî lüv	dî om	dle mare	dle erbe.
	ai lüv	ai om	a le mare	a le *o* ai erbe.
	dai lüv	dai om	da le mare	da le *o* daì erbe.

(1) La parola dialettale tra parentesi è pure usata. La *e* finale è larga e breve.

(2) In tutto il Canavese l' art. *i*, solo o unito alla preposizione, si legge colla vocale iniziale della parola seguente.

a Castellamonte:

Nella declinazione del sostantivo maschile o femminile i segnacasi sono come nel coassolese, fuorchè nei seguenti casi: Il lupo = *'l lüf*; dei lupi = *dj lüf*, come a Corio; la madre, le madri, delle madri, le erbe = *la mari, i mari, di mari, i erbi.*

AGGETTIVI NUMERALI CARATTERISTICI

a Coassolo:

dòi 2, *du* innanzi ad un sostantivo femm. e *duè* al fem. non seguito da nome, nè da aggettivo; *tràì* 3; *cat* 4; *œit* 8; *unfe* (1) 11; *dufe* 12; *tërfe* 13; *catorfe* 14; *chinfe* 15; *sëfe* 16; *dërfèt* 17; *dëfiœit* 18; *dëfnœv* 19; *tranta* 30; *caranta* 40; *sincanta* 50; *stanta* 70; *autanta* 80; *nuranta* 90; *sant* 100; *dusant* 200; *tërsant* 300; il resto come in piem..

a Castellamonte:

dùi, dùè (2), *trèi, quat, œt, nov, tranta, stanta, seint, dufeint.*

a Corio:

nœv, unfe, dufe, trëfe, quatorfe, quinfe, sëfe.

PLURALE

Il dialetto piemontese non varia nel plurale che le parole finienti con *l*, le quali cambiano l'*l* in *i* o *j* e le femminili finienti con *a*, che cambiano l'*a* in *e*.

Il dialetto in *ar* varia anche la finale *à* in *é* breve e le parole (sost. e part. pas.) in *â* in *ê*; qualche volta le parole femminili in *a* in *i* al plurale, e quelle finienti con *n* in *gn'*; quelle con *ot* in *oit*; quelle con *et*, derivate dal piemontese in *ét* o dal coassolese in *àt*, fanno il plur. : in *eit*: es. *partià* (partita) (sf. e part. pass.) *partié*; *masâ* (ucciso, a), *masê*;

(1) L'*e* finale è sempre larga, se non ha l'accento acuto.

(2) I numeri non dati sono uguali al piem.; a Castellamonte, dove l'invadenza del piem. è notevole, è già scomparso l'accento tonico sull'*e* di *due* per *duè* e sopra l'ultima *a*, specialmente di parola in *ia*, come *cüsia* per *cüsià* (cucita), *üna* per *ünà* ecc.

suldâ (soldato), *suldê*; *pianta bela*, *pianti beli* (a Castel.); *passarot*, *passaroit*; *bastùn*, *bastugn'*; *marenghin*, *marenghign'*; *causet* (calza, calzetta), *causeit* come a Coassolo.

Il coassolese cambia inoltre i part. pass. ed i sostantivi finienti con *â* in *ai* o *aj* al plur. e varia tutte le parole di cui può raddolcire il suono finale, cioè dell'ultima sillaba, aggiungendo un *i* debole e breve all'ultima vocale o cambiando l'*n* in *gn'*, l'o in *œ*. Diamo quì alcuni esempi divisi in:

Variabili. — *Alp* (vaccheria di montagna), plur. *aip*; *balòs* (cattivo perfido), *balóis*; *bastùn* (bastone), *bastùgn'*; *baul* (baule), *bauj*; *brin* (agnello), *brìgn'*; *càn* (cane), *càgn'*; *canp* (campo), *càimp*; *çap* (coccio), *çàip*; *culp* (colpo), *cùip*; *çò* (chiodo), *çòi*; *faudâ* (grembiale), *faudâj*; *fasulàt* (fazzoletto), *fasuleit*; *fürmià* (formica), *fürmiè* (è breve e larga); *fôs* (fosso), *fòis*; *guant* (guanto), *guàint*; *mingiâ* (mangiare, mangiato,-ta), *mingiàj* (mangiati,-te); *mâs* (mazzo), *màis*; *niâ* (nidiata), *niàj*; *ràt* (topo), *rait*; *sâc* (sacco), *sàich*; *sant* (santo), *saint*; *saut* (salto), *sàit*; *sôp* (zoppo), *sòip*; *tunt* (piatto), *tùint*, ecc.

Invariabili. — *Artai* (dito del piede), *barüc* (cuffietta), *but* (boccetta), *büt* (germoglio, gemma), *cî* (piccino, bimbo), *çôs* (frutteto), *dî* (dito), *dutur* (dottore, medico), *miracu* (miracolo), *muç* (mucchio), *nùs* (noce frutto), *póvar* (povero), *pré* (pero), *prœs* (porca, aiuola), *puint* (punto e ponte), *pumé* (melo), *reis* (radice), *temp* (tempo), *tètu* (scioccone, ingenuo, fanciullo), *tor* (toro), *urs* (orso), *üs* (uscio), ecc.

Aggettivi e pronomi dimostrativi

Italiano:	*a Coassolo:*	*a Corio:*	*a Castellamonte:*
questo libro	cast *o* sto libàr	së lìber	as lìbar
questi libri	chist *o* sti libàr	si lìber	si lìbar
quest'uccello	cast *o* st'usèl	së *o* s'u/el	s'usél
questi uccelli	chist *o* sti uséi	si u/ei	si uséi
questo scudo	cast *o* sto *o* st scü	së scü	sa scü
questi scudi	chist *o* sti scüj	si scü	si scü
questa foglia	chëstà *o* stà fœia	sa fuia	sa foia
queste foglie	chëstè *o* stè fœie	se fuie	si foï
quest'aria	chëst' *o* st'aria	st' aria	s'aria

quest'arie	chëst o st' arie	ste arie	si arii
questa scuola	chëstà o stà scola	sa scula	sa scola
queste scuole	chëstè o stè scole	se scule	si scoli
quel libro	cal libár	cul liber	cul lìbar
quei libri	chi libár	cui liber	cui lìbar
quell' uccello	cl' usèl	cul uſel	cul usél
quegli uccelli	chì- usèi	cui uſei	cui uséi
quello scudo	cl' scü	cul scü	cul scü
quegli scudi	chj scüj'	cui scü	cui scu
quella foglia	cla fœia	cula fuia	cula foia
quelle foglie	chël fœie	cule fuie	culi foï
quell'aria	cl' aria	cul' aria	cul' aria
quelle arie	chj- arie	cule arie	culi arii
quella scuola	cla scola	cula scula	cula scola
quelle scuole	chj scole	cule scule	culi scoli

L'idea di *cotesto* si esprime con una locuzione o anche servendosi di *quello*.

Le particelle italiane *qui* e *là* si dicono *sai* e *lai* a Monastero, *së* e *là* a Coassolo e *sì* e *là* nel resto del Canavese. Si mettono sempre coi sost. e coi pronomi, eccetto per esprimere l'idea di *cotesto*, caso in cui è, alle volte, facoltativo l'uso di *së* o *sì*.

PRONOMI

Italiano:	*a Coassolo:*	*a Corio:*	*a Castellamonte:*
questo, ciò (neutro)	susë, canlë	susì	susì
questo	cast së	cul sì	cust sì
questa	chëstá së	custa sì	custa sì
questi	chist o chistì së	cui sì	cui sì
queste	chëstè së	custe sì	custi si
quello (neutro)	canlà	sulì	sulì
quello	callà	cul là	cul là
quella	clalà	cula là	cula là
quelli	chj là	cui là	cui là
quelle	chëllà	cule là	culi là
ciò che	lo ch'	que ch'	lon ch'

AGGETTIVI CARATTERISTICI

al maschile, al femminile, al plur. maschile e al plur. femm. :

a Coassolo :

aut (*alto*), auta, ait, aute; cî (*piccino, bimbo*), civa, cî, cive (agg. e sost.); faus (*falso*), fausa, faus, fause; gras (*grasso*), grasa, grais, grase; gros (*grosso*), grosa, grœs, grose; prüdeint (*prudente*), prüdeinta, prüdeint, prüdeinte; rich (*ricco*) ricá, rich, richè; ris (*ricciuto*), rissá, ris, rissè (1); rus (*rosso*) rusá, rus, rusè; sàc (*secco*), scà, sèich, schè; strac (*stracco*), straca, stràich, strache. Brav (*bravo, buono*), catî (*cattivo*), cürt (*corto*), grev (*pesante*), póvar (*povero*) e simili seguono il piemontese, cioè sono invariabili al plur. maschile, terminano in *a* al femm. sing. e in *e* senza accento al femm. plurale.

a Corio:

aut, auta, aut, aute
brav, brava, brav *o* brev, brave
cît, cita, cît, cite (aggettivo)
cet, ceta, cet, cete (sostantivo)
faus, fausa, fèus, fause
gras, grasa, grès, grase
grus, grusa, grus e grœs, gruse
prüdent, come in piemontese, prüdenta, prüdent, prüdente
rich, ricà, rich, richè
ris, risá, ris, risè
rus, russá, rus, russè
sëch, sëccá, sèch, sëcchè
strac, straca, strèch, strache
cürius, grev, catî (si dice generalmente gram), cürt, puvar e analoghi seguono il piemontese.

a Castellamonte:

aut, auta, aut, auti
brav, brava, brèv, bravi
cit, cita, cit, citi (aggettivo)
cet, ceta, cet, ceti (sostantivo)
faus, fausa, fèus, fausi
gras, grasa, grès, grasi
gros, grosa, gros, grosi
prüdeint, prüdeinta, prüdeint, prüdeinti
rich, ricca, rich, ricchi
aris, arissa, aris, arissi
rus, russa, rus, russi
sac, sëcca, sac, sëcchi
strèch, straca, strèch, strachi
cürius, grev, catî, cürt, povar e analoghi seguono il piemontese, ma hanno il plur. femminile in *i* come tutti gli aggettivi.

---

(1) L' *è* finale è larga e breve.

VERBI

I verbi offrono alcuni caratteri importanti nel sottodialetto di Coassolo, in cui sono diversi che nel dialetto in *ar*.

Nel sottodialetto coassolese i verbi sono, per la maggior parte, della prima coniugazione e terminano all' infinito in *â*; gli altri terminano in *a*, *e*, *i*, *ei*, come si è già detto.

Nella coniugazione tali verbi seguono due modelli poco diversi, eccetto alcuni irregolari. Incominciamo a vedere la coniugazione dei verbi *essere* ed *avere*; poi vedremo i due precitati modelli.

Coniugazione in coassolese del verbo *èsa* (essere):

Ind. presente	*Imperfetto*	*Futuro*	*Cond. presente*
mi (i) sé	mi (i) éru	mi sarú	mi (i) sarì *o* sarit
ti sés	ti éras	ti saràs	ti saris
chial a l'è (ì)	chial a l'er *o* ier	chial (a) sarà	chial a sarì *o* sarit
nus i sun	nus i éran	nus i saràn	nus i sarìn
vus sèi	vus (i) éri	vus sarèi	vus sarissi
lur a sun	lur a ieran	lur a saràn	lur a sarìn

Congiunt. pres.	*Imperfetto*	*Gerundio*
ch' i sèiu	ch' i füssu	essent
ch' sèias	ch' füssas	*Participio passato*
ch' a sèiu *o* sèt	ch' a füs (füssu)	stâ, *femm.* staita *alla piem.*; stâi, staite.
ch' i sèian (sèn)	ch' i füssan	
ch' sèï	ch' füssi	
ch' a sèian (sèn)	ch'a füssan	

Coniugazione del verbo *avèi* (avere):

Ind. presente	*Imperfetto*	*Futuro*	*Cond. presente*
mi i è *o* mi *ì*	mi (i) avòu *o* iòu	mi avrú	mi (i) avrì *o* avrìt
ti as	ti avès (1)	ti avras	ti avrìs
chial a l'á	chial a l'avèt	chial a l'avrà	chial a l'avrì *o* avrit
nus i àn	nus i avèn'	nus i avràn	nus i avrìn
vus èi	vus avèi	vus avrèi	vus avrìssi
lur a l'àn	lur a l'avèn'	lur a l'avrán	lur a l'avrìn

Congiunt. pres.	*Imperfetto*
ch' i àiu	ch' i èisu
ch' àias	ch' èisas
ch' a l'àiu	ch' a l'èis
ch' i èn *o* àian	ch' i èisan
ch' aï	ch' èisi
ch' a l'èn *o* àian	ch' a l'èisan

N. B. Il *passato remoto* è espresso colle voci del *pass. prossimo* per tutti i verbi del Canavese.

Participio passato: avü, *femm.* avüvá, avüvè. *Gerundio:* aveint. *Imperativo* manca; si fa colla voce impersonale *vinta* o *'nt* (= si deve, bisogna) seguita da *èsa* o *avèi*, es. *Vinta èsa* o *'nt èsa...* *Vinta avèi* o *'nt avèi...* oppure colle voci di *bœicâ* (= guardare) seguite dalla prep. *d'* e dall'infinito: *bœica, bœicuma, bœichè d'...*

Due modelli di coniugazione per gli altri verbi:

1° MODELLO: *cantâ* (cantare)

Ind. presente	*Imperfetto*	*Condiz. presente*	*Congiunt. pres.*
mi i càntu	i cantàvu	i cantrì o cantrìt	ch'mi càntu *o* ch' i cantu
ti cantas	cantavas	cantrìs	ch'ti cantas
chial a cante	a cantave	a cantrì o cantrìt	ch'chiala cantu
nus (2) i cantan	i cantavan	i cantrìn	ch'nus i cantan *o* cantèn'
vus i canti	cantavi	cantrìssi	ch'vus i canti
lur a cantan	a cantavan	a cantrìn	ch'lur a cantan *o* cantèn'

N. B. L'accento tonico si mantiene sulla vocale che lo ha nella 1a persona, eccetto qualche caso in cui è segnato; l'*e* finale dei verbi è larga. Il prefisso *i* alla 1a pers. sing. è facoltativo, se è preceduto da *mi*: l'*i* sia del prefisso sia dei pronomi si legge colla vocale iniziale del verbo. Il prefisso *a* può tacersi.

---

(1) Nei verbi *è, ès, èn* finali hanno suono largo e lungo. Le voci e i prefissi tra parentesi si dicono pure.

(2) Invece di *nus* e *vus*, parlando a più persone, dicesi *nusieiti, vusieiti*.

Congiuntivo imperfetto: ch'i cantèisu, ch' canteisas, ch'a cantèis, ch'i canteisan, ch' canteisi, ch'a canteisan.

Imperativo: Canta, cantuma, cantè. — *Gerundio* e *part. pass.*: Cantànt, cantâ, *plur.* cantâi.

2° MODELLO: *scriva* (scrivere)

Indicativo presente: Mi scrìvu o i scrìvu, ti scrivas, chial scrive, nus i scrivan, vus scrivi, lur scrivan.

» *imperfetto:* Mi scrivòu, ti scrivès, chial scrivèt *o* scrivè, nus i scrivèn', vus scrivèi, lur scrivèn'.

Condiz. presente: Mi scrivrì *o* scrivrìt, ti scrivrìs, chial scrivrì *o* scrivrìt, nus i scrivrìn, vus i scrivrìssi, lur a scrivrin.

Imperativo: Scriva, scrivuma, scrivé.

Congiunt. presente: ch'i scrìvu, analogamente a *cantâ.*

» *imperfetto:* ch'i scrivèisu » »

Gerundio e *participi:* scriveint, scrit, *fem.*: scrità, scritè.

Come si vede, la differenza tra il 1° modello *cantâ* e il 2° *scriva* è limitata all' imperfetto dell' indicativo e al modo infinito. I pronomi *mi* e *ti* si pronunciano coll'*i* attutito come un *e* muta, coll'accento tonico, specialmente se non precedono il loro verbo, es. *Vèn' cun* o *a cun më.* L'*i* si pronuncia regolarmente nel resto del Canavese, ma a Corio l'avverbio *lì* si pronuncia quasi come *lü* francese, es. E tü lü? = Sei lì? a Coassolo *sestü lë*?

Nei nostri sottodialetti, le voci verbali del futuro praticamente non si usano che in certe locuzioni, come: *i viirân bin* (vedremo) e negli ausiliari. Non è già che i dialetti e i sottodialetti manchino dell'idea del futuro, come scrisse qualcuno, ma l' esprimono generalmente col presente unito a una parola che valga a dare l'idea del futuro. Ad es.: « *Scriverò; te lo dirò domani, quando troverò tuo padre* » a Coassolo dicesi: « *It lu scrivu pœ; it lu diù pœ duman, 'n bot ch'i trœvu to pare* ». In molti villaggi del parlare in *ar* si sostituisce il futuro anche colle voci del condizionale: es. *Io parlerò = mi parlëris* o *i parlu pœi.* Il piemontese stesso usa poco le voci del futuro, foggiate ad imitazione della lingua più prossima e più progredita, cioè l'italiana; così la gente più istruita foggia le voci del futuro, nei sottodialetti,

ad imitazione del piemontese, o le evita, specialmente se si tratta di un verbo di non facile pronuncia.

Ecco alcuni particìpi passati femminili e plurali di verbi che seguono il 2° tipo di coniugazione e che servono di modello agli altri:

a Coassolo	*a Castellamonte*
andâ (andare), part. *andâ, andâj.* al femm. fa anche: *andaita, andaite* (piem.).	andâr, andèt, *femm.* andèta, andaiti (2)
beiva (bere), *beivü* o *bü, büva, büvè.*	beivër, beivü, baivüva, baivüvi
bülî (bollire), *bülî, bülià, büliè.*	còſar: cœt, cœta, cœti
cheira (cadere), *cheit, cheita, chète.*	cheiiër cheit, cheita, cheiti
chëria (credere), *chëriü, chëriüvá, cheriüvè.*	creſër creſü, creſüva, creſüvi
cœsa (cuocere), *chœit, cœita, cœite.*	si usa il verbo *còſar*
cunsia (conoscere), *cunsiü, cunsiüvá. cunsiüvè.*	cugnosër cugnusü, cugnusüva ...vi
cura (correre), *curü, curüvá, curüvè.*	curër: curü, non usato al fem. perchè si coniuga con *avere.*
cüsî (cucire), { *cüſî, cüſiá, cüſiè.* / *cüſü, cüſüvà, cüſüvè.*	cüſir: cüſi, cüſia, cüſii duvér: duvü, duvüva, duvüvi
deva o *dëvèi* (dovere), *devü, dëvüvâ, devüvè* (1).	
dî (dire). *dit, dità, ditè.*	dir: dit, dita, diti
drüvî (aprire), *drüvî* o *düvert, düverta, düverte* (piem.).	düvertâr al part. pass. fa regolarmente: düvertâ, al fem. plur. düverti (3)
fâ (fare), *fait, faita, faite* (piem.).	far: fèt, fèta, fèti
fnià (finire), *fnî, fënià, fëniè.*	finir: finî, finìa, finìi
mürî o *mœira* (morire), *mort, morta, morte* (piem.).	mœirër ha il part. come in piemontese

(1) Al femm. non si usa guari, gli si sostituisce una locuzione.

(2) I participi maschili sono invariabili al plurale.

(3) Come aggettivo, cioè non coniugato coll'ausiliare *avere*, fa *düvèrt* m. sing. e plur., *düvèrta* f. sing., *düvèrti* f. plur. a Castellamonte, e *düverte* f. plur. a Corio e a Coassolo.

püli (pulire), *püli, pülià, püliè.*	pulissâr: della 1a coniug. reg.
purei o *pulei* (potere), *'npsü* (non si usa al femm.).	pudér: pudü non si usa al fem.
riceva (ricevere), *ricevü, ricevüvà, ricevüvè.*	ricevër: ricevü, ricevüva, ricevüvi
savèi (sapere), *savü* o *sü, savüvà, savüvè.*	savér: savü, savüva, savüvi
sœrta (uscire), *sürtî* o *surtî, surtià, surtiè.*	surtir: surtî, surtìa, surtìï.
tgni (tenere), *tgnü, tgnüvà, tgnüvè.*	tegnir, tegnü, tegnüva, tegnüvi
vgni (venire), *vgnü, vgnüvà.*	vniir o niir: niü, niüva, niüvi.

Il sottodialetto di Corio (1)

La maggior parte del lessico del parlare in *ar* ha la sua corrispondenza in parole coassolesi o piemontesi aventi lo stesso etimo e lo stesso o quasi lo stesso significato, con le seguenti differenze nelle forme e nell'accento tonico:

a) I verbi della 1a coniugazione hanno all'infinito la desinenza in *ar* secondo l'antico provenzale; quelli della 2a coniugazione hanno l' infinito in *ir* e gli altri finiscono generalmente anche in *r*, cioè *ër* o *eir*: es. *parlar, vantar, dir, fënir* o *fnir, scrivër* o *scribër, ricevër, savèir.*

b) La 3a persona sing. del condizionale e del congiuntivo presente termina in *u*: es. *a dirù* (direbbe), *a savrù* (saprebbe), *srù* (sarebbe), *avrù* (avrebbe), *vanta* (o *anta*) *che chel a sentu, a parlu, a difu* (bisogna che egli senta, parli, dica). Anche la 1a persona sing. dell'indicativo presente termina in *u* come a Coassolo e in altri sottodialetti.

c) La forma *qua* iniziale si pronuncia all'italiana e non è cambiata in *ca* come a Coassolo e in altri sottodialetti: es. *Quat* (quattro) e derivati, *quant* (quando), *quaià* (quagliata), *quasi, quàder* (quadro), *quaich* (qualche), *quaicün* (qualcuno).

d) La forma *gua* iniziale dell'italiano e del piemontese è cambiata in *va* o *vua*, es. *Vuagnar* o *vagnar, vuarir* o *varir, vuardar* o *vardar*... (*guadagn'* e *guai* sono d'infiltrazione piem.).

(1) Con quello di Castellamonte, esso si può prendere come tipo del parlare canavesano in *ar*. Nel parlare di Castellamonte, villaggio ai piedi dell' ultima collina verso la pianura, il piemontese sta facendo più sensibili invasioni.

e) Si imita generalmente il coassolese per l'accento tonico sull'ultima vocale nelle stesse parole od analoghe.

f) I verbi riflessi terminano analogamente ai seguenti: *pentise, curesse, quatase, stüpise, dĕfviase* (pentirsi, correggersi, coprirsi, stupirsi, svegliarsi), come a Coassolo, coll'*e* finale larga e atona.

g) Parecchie parole piemontesi e coassolesi cambiano l'*o* larga e tonica, finale di sillaba, in *u* nel parlare di Corio, ma tale *u* si mantiene poco o si perde negli altri villaggi: es. *vul* (volo), *parpaiula* (farfalla), *pu* (poco), *sula* (suola), *maduna* (madonna), *camisula* (sottanino), *spula* (spola), *stula* (stola), *casserula* (casseruola), *crula* (da *crota* = cantina), *mula* (da *mola* = cote), *gula* (gola), *fula* (da *fola* = folle), *ninsula* (nocciuola), *frùì* sm. (da *frola* =fragola), *tula* (da *tola* = latta), *cula* (colla), *cufa* (cosa), *carmagnula* (da *carmagnola* = giubba), *fiuca* (fiocca, neve), *parula* (parola).

h) La forma *œit,* tonica, del piem. e del coass. si cambia in *œt,* cioè perde l'*i* e il suono raddolcito: es. *Nœt* (notte), *dœt* (garbo), *chœt* (cotto), *vœt* (vuoto), *œt* (otto) come nel piem. La forma *œl* o *œv* si cambia in *ul* o *uv*: es. A *pul* (può), a *vul* (vuole), a *mul* (màcina), a *piuv* (piove).

i) (1) Le parole piem. in *et* breve e tonico, in coass. *at* al plurale *èit,* finiscono in *ĕt* (coll'*ĕ* semimuta e tonica): es. il piem. *fasolet* (fazzoletto) e coass. *fasulàt* nel sottodialetto in *ar* fa *fasulĕt;* quelle finienti in *àt* nel piem. (in *ât,* plur. *ait* coass.) finiscono in *èt* nel parlare in *ar*: es. il piem. *aucàt* (avvocato) e coass. *aucàt,* plur. *aucàit,* nel parlare in *ar* fa *auchèt*; così *rèt* (topo, topi), *mèt* (matto, matti).

k) Le parole piem. e coass. in *ait* al sing. passano a Corio e Castellamonte in *èt*: es. *fait, dait, lait* = *fèt, dèt, lèt,* (in italiano: *fatto, dato, latte*).

---

(1) I monosillabi coassolesi e le parole colla finale in *at,* non aventi nella parola corrispondente in italiano due *tt* (piem. in *et*), hanno l'ultima vocale larga: es. *ràt, aucàt, cí, çô, nüs* (topo, avvocato, piccino, chiodo, noce); e quelle con due *tt* in italiano terminano in *àt breve* in coass.: es. *fasulát, bunát, turát* (it. fazzoletto, berretto, toretto; piem. fasolét, bunét, turét, coll'*e* tonica e breve).

CONIUGAZIONE DEI VERBI NEL PARLARE DI CORIO:

Indicativo presente		*Imperfetto*	
esi (essere)	*avèir* (avere)	*esi* (essere)	*avèir* (avere)
mi sun	mi iœ	mi iéra (2)	i aviá
ti t' é	ti t' iè	ti t' iere	t' aviè
chel o cullà a l'é	chel a iá	chel a iera	a iaviá
nuièt e sen (1)	nuièt e ian	nuièt e ieren	avién
vuièt e sei	vuièt e èi	vuièt e ierí	e iavièi
cuilà o cüilà a sun	lur a ian	lur a ieren	a iavien

Il *futuro* è poco usato, specialmente per gli altri verbi, dove si usano le voci del condizionale anche per il futuro.

Futuro		*Condizionale presente*	
esi (essere)	*aveir* (avere)	*esi* (essere)	*aveir* (avere)
mi sarœ	mi iavrœ	sris	aris
ti 't sarè	ti iavrè	't srisse	t'arisse
chel a sarà	chel a iavrá	a srù	a l'arù
nuièt e sarén	nuièt è iavren	e srìssen	e arissen
vuièt e saréi	vuièt e iavréi	e srissi	e arissi
lur a sarén	lur a iavrén	a srìssen	a l'arissen

L' *imperativo* degli ausiliari si fa colle voci *bœica, bœicuma, bœichè* (guarda, guardiamo, guardate), o colle voci impersonali *vanta, anta, 'nta* (bisogno) seguite dall'infinito o dal congiuntivo. Anche per gli altri verbi (che pure hanno le voci dell'imperativo prese dall'indicativo e usano per la 1ª plur. la voce piemontese), si può usare questa locuzione; es. Sii savio = *Vanta* o *anta* o *'nta* (secondo i luoghi) *esi brav.* Studiate = *Stüdié* o *vanta stüdiar* o *vanta che vuièt e stüdi*; a Castellamonte: *Anta che vièt i stüdi.*

Congiuntivo presente		*Imperfetto*	
esi	*avèir*	*esi*	*avèir*
che (mi) siá	ch' iabbia	ch' füs	ch'iéis
che (ti) 't siè	ch' t' iábbie	ch' 't füsse	ch' t' ieisse

(1) In qualche luogo dicesi *san;* l'*n* finale è sempre nasale, fuorchè nella desinenza *en,* in tutto il Canavese, se non è segnato da apostrofo, e la vocale precedente è sempre chiusa e brevissima.

(2) Scrivendo o parlando, i pronomi soggetti si possono sopprimere. L'accento tonico cade sulla stessa vocale che alla 1a persona.

che (chel) a siú	ch' a iábbiu	ch' a füs	ch' a iéis
che (nuièt) e sién	ch' e iábbien	ch' e füssen	ch' e ieissen
che (vuièt) e sièi	ch' e iábbi	ch' e füssi	ch' e ieissi
che (lur a sien	ch' a iábbien	ch' a tüssen	ch' a iessen

Gerundio (essent, (forma piemontese).
(avent, » »

Part. passato (stèt, *al fem.* stèta, stète.
(avü » avüvá, avüvé (con l'*è* breve).

MODELLO DI CONIUGAZIONE D'UN VERBO (*Parlar*)
DELLA 1ª CONIUGAZIONE IN *ar* A CORIO:

Ind. presente	*Imperfetto*	*Condiz.* e *futuro* (1)
mi párlu	parlava	parlrìs
ti 't parle	't parlave	't parlrìsse
chel a parla	a parlava	a parlrù
nuièt e parlen	e parlaven	e parlrìssen
vuièt e parli	e parlavi	e parlrìssi
cuilà a parlen	a parlaven	a parlrìssen

Congiunt. presente	*Imperfetto*
ch' i párla	ch' i parlèis
ch' 't parle	ch' 't parlèise
ch' a parlu	ch' a parlèis
ch' e parlen	ch' e parlèissen
ch' e parli	ch' e parlèissi
ch' a parlen	ch' a parlèissen

Geruudio: parlant — *Participio passato:* parlâ

Il *participio pass.* della 1ª coniugazione termina in *â* al sing. d'ambo i generi o in *ê* al plur. pure di ambo i generi.

ALCUNI MODELLI DI CONIUGAZIONE, SECONDO I QUALI SI CONIUGANO GLI ALTRI VERBI NEL PARLAR DI CORIO:

Indicativo presente (coi prefissi, come nel verbo *parlar*) e *participio passato* di:

chéfër: chéfu, chèse, ches, chéfen, chèfi, chefen, cheit, cheita

(1) Si usa da alcuni anche il futuro preso dal piemontese, colla differenza della finale *en*, che è sempre breve nel parlare in *ar*, invece della finale *an* del piemontese. L'imperativo è come in piemontese, quando non è fatto colle locuzioni *bœica, bœichè, vanta...* = guarda di..., guardate di..., bisogna...

cürër: cúru, cùre, cur, cúren, curi, curen, curü, curüá
cüſër: cüſu, cüse, cüs, cüſen, cüſi, cüſen, cüſü, cüſiá
léſër: leſu, leſe, les, léſen, leſi, leſen, leſü, leſüá
mièir: végnu, vegne, vén, végnen, vegni, vegnen, miü, miüá
puèir: pœs, pœs, pul, pœlen, pœli, pœlen, pussü (non si usa al fem.)
ricévër: ricevu, riceve, ricev, riceven, ricevi, riceven, ricevü, riceviá
savèir: sœ, sè, sá, san, sei, san, savü, savüá
sentir: sentu, sente, sent, senten, senti, senten, sentü, sentiá
tgnir: tegnu, tegne, ten, tégnen, tegni, tegnen, tgnü, tgnüvá
dir: diſu, dise, dis, diſen, diſi, diſen, dit, ditá
dœrbër: (1) dœrbu, dœrbe, dœrb, dœrben, dœrbi, dœrben (il part. non si usa).

Indicativo imperfetto: chéſer: cheſiá, 'tcheſiè, a cheſiá, e cheſién, e cheſièi, a cheſién.
curër: curiá, 't curiè, a curiá, e curién, e curièi, a curién
mièir: veniá, 't veniè, a veniá, e venién, e venièi, a venién (*v* o *m*).
puèir: pussiá, 't pussiè, a pussiá, e pussién, e pussièi, a pussién.
e così : mi riceviá, mi saviá, mi sentiá, mi teniá, mi diſiá, mi dœrbiá o düvertava, ecc. colle desinenze della 1ª coniugazione.

Imperativo : cheſ (2), cheſì; cur, curì; cüſ, cüſî; les, leſî; ven, vegnî; ricev, ricevî; sent, sentî; ten, tegnî; di, diſî; dœrb, dœrbî, ecc. colle desinenze della 1ª coniugazione.

Condiz. presente : mi cheſrìs, mi currerìs, mi mieirerìs, mi puris, mi ricevrìs, mi savrìs, mi sentrìs, mi tëgniris, mi dirìs, mi dœbrìs, ecc. colle desinenze della 1ª coniugazione.

Congiuntivo presente: che mi cheſa, 't cheſe, a cheſa, e chéſen, e chéſi, a chésen.
e così: che cura, che mi cüſa, che mi vegna, pœsa, riceva, sapia, senta, tegna, diſa, dœrba, colle desinenze della 1a coniugazione.

---

(1) Si dice piuttosto *düvertar* della 1ª coniugazione, che ha regolarmente il part. pass. *düvertâ*, plur. *düvertë*; ma come aggettivo c'è *düvert*, *düverta*, *düverte*.

(2) Non si dà la 1ª pers. plurale, la quale o non si usa od è presa dal piemontese; non si dà la traduzione italiana già data prima.

Congiuntivo imperfetto: che mi che*f*is, ecc. analogamente alla finale della 1ª coniugazione.

Il *participio passato* dei verbi non della 1ª coniugazione è variabile solo al femminile, al sing. *à* o *a*, al plur. *é* o *e*.

CONIUGAZIONE DEI VERBI NEL PARLARE DI CASTELLAMONTE

Indicativo presente		*Imperfetto*	
ései (essere)	*avér* (avere)	*ései* (essere)	*avér* (avere)
mi i sun	*mi* i l'un	i séra	i iáva
ti t'è	*ti* 't l'è	t'eri	't l'avi
chel o *cullà* a l'è	*chel* a l'a	a l'era	a l'ava
nièt i sen	*niet* i l'an	i séren (1)	i l'ávan
vièt i sî	*vièt* i l'ei	i seri	i l'avi
cuilà o *lur* a sen	*lur* a l'an	a séren	a l'ávan
Condizionale futuro		*Congiuntivo presente*	
i sarîs	i arìs	i sìa	i l'a*f*a
't sarissi	t'arissi	't sii	t' l'a*f*i
a saris	a l'aris	a sìu	a l'a*f*u
i sarissen	i arissen	i sìen	i l'a*f*en
i sarissi	i arissi	i sìi	i l'a*f*i
a sarissen	a l'arissen	a sìen	a l'a*f*en

Congiuntivo imperfetto

ései (essere)		*avér* (avere)	
i füs	i füssen	i l'eis	i l'eissen
't füssi	i füssi	't l'essi	i l'eissi
a füs	a füssen	a l'eis	a l'eissen

Gerundio: essent *Part. pass.*: stet *al fem.* stèta, stèti
» avent » avü » avüva, avüvi

N. B. Per la variabilità dei *part. pass.* di Coassolo e di Castellamonte vedi a pag. 164.

CONIUGAZIONE DI ALCUNI VERBI CHE SERVONO DI MODELLO AGLI ALTRI NEL PARLARE DI CASTELLAMONTE:

Indicativo presente:

di *parlar:* mi i párlu, ti 't parli, chel a parla, nièt i parlan, vièt i parli, lur a parlan.

(1) L'accento tonico è sempre sulla vocale che lo ha alla 1ª persona, se non è indicato. Nella finale *en*, che è brevissima, l'*e* ha il suono tra *e* e *a* e l'*n* non è nasale.

di *dir:* mi i dì/u, ti 't di/i, chel a dis, nièt i di/an, vièt i di/i, lur a di/an.

di *seintir:* mi i séintu, ti 't seinti, chel a seint, niét i seintan, vièt i seinti, lur a seintan.

di *léfer:* mi i lé/u, ti 't le/i, chel a lès, nièt i le/an, vièt i le/i, lur a le/an.

di *ricevĕr:* mi i ricevu, ti 't ricevi, chel a ricev, nièt i ricevan, vièt i ricevi, lur a ricevan.

di *savér:* mi i sun, ti 't sè, chel a sa, nièt i san, vièt i sei, lur a san.

di *pudér:* i pœs, 't pôli, a pol, i polan, i poli, a polan.

di *vulér:* i vœi, 't vóli, a vol, i volan, i voli, a volan.

di *dĕvér:* i dévu, 't devi, a dev, i devan, i devi, a devan (1).

di *miir* o *niir:* i végnu, 't vegni, a vèn, i végnan, i vegni, a vegnan.

Indicativo imperfetto: mi (i) parlava, ti 't parlavi, chel a parlava, n. i parlavan, v. i parlavi, l. a parlavan. Così : mi (i) di/iava (2) mi (i) seintiava, mi (i) le/iava, mi (i) riceviava, mi (i) sava, mi (i) pussiava, mi (i) vuiava, mi (i) deviava, mi (i) niava.

Imperativo : parla, parluma, parlê (3) ; dis, disuma, disî ; seint, seintuma, seintî; les, lesuma, le/î; ricev, ricevuma, ricevî; vanta che ti 't sa/i (sappi); ven, vnnuma, vnnî.

Condizionale presente: parleris, parlerissi, parleris, parlerissan, parlerissi, parlerissan. Così: disrìs, seintrìs, le/rìs, ricevrìs, savrìs, pudrìs, vurìs, duvrìs, njirìs.

Congiuntivo presente: parla, parli, parlu, parlen, parli, parlen. Così: dl/a, seinta, le/a, riceva, sa/a, posa, voia o vola. deva (non si usa), vegna.

---

(1) Queste voci del verbo *dever* hanno anche significato imperativo, come è generalmente in tutte le lingue.

(2) Per brevità si omettono i pronomi, i prefissi e le voci di formazione facile e regolare; si dànno tutte le sei persone del 1° verbo e solo la prima persona degli altri che hanno le stesse desinenze del 1° verbo.

(3) Solamente i verbi della 1ª coniugazione terminano con *é* alla seconda persona plur. dell'imperativo, gli altri terminano in *i*.

Congiuntivo imperfetto: parlèis, parleisi, parleis, parleisen, parleisì, leisen. Così: disièis, seintièis, lesièis, ricevièis, savièis, pudièis, vuièis, devièis, nièis.

TEMPO CHE FU

È doloroso il constatare che nei bei villaggi canavesani, così beneficati dalla provvida natura, stiano perdendosi, o siansi già perdute, quelle vecchie usanze etnografiche che attestavano, nel passato, la gaiezza e la semplicità degli abitanti. La vita moderna, facendosi più febbrile, diviene più triste. Dove sono le mascherate delle ultime domeniche di carnevale? dove i grandi falò della sera del martedì grasso? dove le simpatiche feste delle cappelle di campagna? dove i graziosi costumi femminili? E le serate d'inverno col canto della *martina*: « *Buna seira viioire...* »? e le riunioni serali per la cerna delle noci? e l'insalata di peperoni col primo olio, che dal torchio usciva bianchiccio, profumato e tiepido, da chi si ricordano ancora? Perfino i matrimoni, le nascite e i battesimi non hanno più alcuna pompa, alcuna allegrezza! Solo quanto c'è di più triste è rimasto com'era: le sepolture!

Nelle ultime sere e domeniche di carnevale una comitiva di dieci a venti giovani mascherati percorreva i casolari e si fermava di giorno nelle aie e di sera nelle stalle a ballare la *cureinta* (la monferrina) colle giovani del luogo al suono, tutt'altro che armonioso, di scordati violini e fisarmoniche. Il capo della mascherata era sempre un bel giovane aitante, ornato di vestiti pomposi, con un vistoso elmo o cappello, da cui pendevano tutt'intorno centinaia di nastri di seta a vari colori, che le contadine imprestavano per l'occasione al *curœl* (così era chiamato questo capo dal nome francese *avant-coureur*). Egli era spesso armato d'un formidabile spadone, e con un corno o con una grossa conchiglia annunziava il suo passaggio. I tipi mascherati non erano guari variati da un anno all'altro: sempre vi figuravano un vecchio e una vecchia colla rocca e col fuso, la sposa e il suo sposo, il diavolo, lo sciancato, il gobbo *et similia*. Si ballava, si rideva e poi le contadine offrivano alle maschere noci e nocciuole, cioè una porzione della

loro *schera,* parte riservata alle maschere; il resto era destinato alle *giüraie* in occasione del loro fidanzamento.

Nei villaggi, dove era una via carrozzabile in mezzo al nucleo principale di case, come a Corio, si rappresentavano anche delle cavalcate e delle entrate trionfali di cavalieri.

Durante l'inverno le giovani nascondono ancor oggidì, più spesso nel pagliariccio del letto, un sacchetto di noci e nocciuole, chiamato la *schera* e destinato alle maschere o alle *giüraie.* Questo deposito è *'ntamanâ,* cioè assaggiato per la prima volta, il giorno di Santo Stefano, secondo la prammatica a Coassolo.

Dopo che il suo matrimonio è stato annunziato dal pulpito, la giovane di Coassolo e di altri villaggi canavesani distribuisce alle amiche, che incontra, alcune noci e nocciuole della sua *schera.* Questo si chiama dare le *giüraie,* che le amiche ricambiano con qualche regaluccio, e questo si chiama *streinâ* la sposa, o *dâ la streina* alla sposa.

Ci sono anche delle giovani che non possiedono nulla e che pure fanno la loro bella *schera,* perchè se la procurano andando a *nufiâ* (parola che significa andare in cerca di noci, dopo che la raccolta è stata fatta dal proprietario).

Altra usanza era quella dei ragazzi che raccoglievano durante l'inverno e ammucchiavano, presso le loro case, fascine di spini, di felci erboree, di erica, di steli di granturco e rubavano un po' di paglia dal solaio, facendo brontolare i nonni. Poi il martedì grasso si preparava con pali verdi il soppalco, sul quale s'innalzava una piramide di quel combustibile, e tutto il giorno si faceva la guardia a quel tesoro, minacciato spesso dalle scorrerie di altri ragazzi delle vicine borgate, e si correva nei prati vicini a scampanellare colle *sunaie* o coi *tüpign'* delle vacche. La sassaiuola non mancava mai. Calata la notte, si accendevano i falò, a cui assistevano tutti gli abitanti della borgata, fra le grida di gioia e qualche sparo di pistola. La borgata che aveva preparato il falò più bello era rinomata. Poi ciascuno si ritirava in casa a cenare con uno speciale e ottimo zuppone di prammatica, detto la *süpà,* composto di fette di pane bianco e grissini, alternate con fette di burro e di formaggio, fatto bollire a lento fuoco in pentola chiusa. A Corio si mangiavano invece la panna montata e gli agnolotti.

Inutile dire che si annaffiava, e si annaffia tutt'ora, la cena col buon vino.

Questa cibaria, la *schera* e le *giüraie* sono ancora superstiti, perchè la gola e l'interesse hanno maggior attraenza che gli antichi, semplici e poetici divertimenti. Le altre abitudini *folkloristiche* (come si dicono modernamente invece di etnografiche) vanno scemando d'importanza o perdendosi.

Nel passato molti erano i noci nel Canavese e i principali proprietari, specialmente nella parte occidentale, facevano grande raccolta di noci, che mettevano a seccare sulle *lobie* per circa un paio di mesi. Poi a Coassolo, e nella maggior parte degli altri villaggi, si avvisavano i vicini colla solita locuzione: « *Sta seira i sèrnan* » (=Questa sera prepareremo le noci per far l'olio). In quei mesi il verbo « *i sèrnan* » a Coassolo non aveva bisogno del compimento: si sapeva da tutti l' operazione che si doveva fare.

Alla sera poi era collocato nella stalla, sopra due sostegni, un'asse speciale od una tavola di circa tre metri di lunghezza e uno di larghezza, asse o tavola che non serviva che per questo uso e per qualche grande e raro banchetto. I sacchi, pieni di noci secche, erano posati alle due estremità, ove sedevano i due *casseur* (rompitori). Costoro rompevano le noci con un martello in modo da non schiacciarne il gheriglio. Le noci rotte si facevano scorrere lungo la tavola in modo che i vicini e la famiglia del proprietario, seduti a destra e a sinistra della tavola, potessero separarne i gusci, che si facevano cadere nelle ceste, e metterne i gherigli in grandi tegami che, riempiti, si versavano in sacchi, e nella settimana erano portati al torchio (1). Dopo alcune ore si sospendeva l' operazione, per riprenderla la sera seguente, se occorreva, e si portavano in tavola larghi piatti, colmi delle più belle mele, che si sbucciavano allegramente e si gustavano raccontando qualche storiella o leggenda.

Ora i noci sono ridotti a pochi e giovani, e il frutto si vende spesso, fresco o secco, a un prezzo tale che non conviene

(1) Per il mandamento di Lanzo due erano, e sono, i torchi: quello della Grata a Coassolo e quello di Santa Croce a Lanzo.

piú estrarne olio; ciò che si fa tuttavia ancora da parecchi proprietari, i quali rifuggono dall'uso del lardo e dell'olio d'oliva, ma se ne fa in minor quantità e senza quel semplice apparato che rendeva allegre le serate. L'olio di prima qualità serve per la cucina, essendo nei paesi montani quasi sconosciuto il lardo e l'olio d'oliva per condimento, che è esclusivamente di burro, latte e olio di noce. La seconda qualità si brucia nelle lanterne e nei lumi.

Le feste delle cappelle di campagna, che ancora si fanno, sono oggi ridotte ad una semplice messa letta, collo sparo di mortaretti e la distribuzione di fettoline di pane benedetto, chiamato *la carità*, distribuzione fatta dai *fëstagé*, i quali si nominano, essi stessi, i successori per l'anno seguente e il prete li annuncia dall' altare : due *fëstagè* e due *fëstagère* fra i giovani e le giovani delle borgate vicine.

A tali feste accorrono coi loro piccoli banchi alcuni *caramlè* (venditori di caramelle) di Balangero. Il loro grido, cadenzato in *do maggiore:* « *Caramele vint, vint al solt!* » parrà strano ai nostri dì.

Ma l'interesse si sforza di mantenere viva questa consuetudine almeno nelle feste principali, insieme con quella dei rivenditori di pagnotte a navette o a bastoni, portate in un *garbin bianc* e messe in sorteggio a chi estrae il numero più alto (da 1 a 90) da un sacchettino, col solito grido: « *Avanti, avanti, tirè i bun che drenta ai sun* »*!* Il premio, in pagnottine, è proporzionato al numero dei concorrenti al sorteggio. L'operazione si ripete, finchè il *garbin* sia vuoto, sempre al grido: « *Avanti, avanti, tirè i bun che drenta ai sun* » *!*

G. A. Perucca

N. B. Debbo un pubblico ringraziamento ai Rev. don Becchio pievano di Corio e don Raineri parroco di Mezzenile, al cav. F. Peradotto, alla sua Signora e alla nipote Marta Pastore, i quali cortesemente risposero sempre alle mie domande di schiarimento sul loro dialetto.

